**I simpatizzanti di Trump in Medio Oriente**

In un’atmosfera febbrile e con un mondo che osservava pieno di curiosità e crescente stupore, si sono chiuse la scorsa settimana le elezioni presidenziali americane.

Ha vinto il neofita Donald Trump che come candidato ha fatto il possibile per mostrarsi inadatto al suo nuovo ruolo: divisivo, mendace, istrionico, verbalmente violento, poco qualificato e spesso fiume di sciocchezze.

Si è così conclusa una campagna talmente particolare da non assomigliare a nessun altra vista prima nella storia degli Stati Uniti. Superando la sua impopolarità, il neoeletto presidente dovrà adesso dimostrare a chi non lo ha votato o lo considera con perplessità che si era sbagliato e ai suoi sostenitori che loro sbagliato non avevano.

Tra gli strascichi di queste elezioni, le frasi e l’atteggiamento negativo verso i genitori di un soldato musulmano ucciso in Iraq e l’idea di impedire l’accesso negli Stati Uniti agli immigrati e profughi musulmani. Nel corso della sua campagna, Trump ha inoltre suggerito di creare un elenco nazionale ed aumentare la vigilanza sui musulmani americani. A rigor di logica, tutto ciò avrebbe dovuto creargli problemi all’interno del mondo arabo: così non è stato, e in Medio Oriente si trova anche chi per lui è disposto a tifare.

E’ ovvio che i primi a rallegrarsi di questa inaspettata vittoria siano stati tutti quei regimi e personaggi che vedono gli Stati Uniti come fumo negli occhi e sono ostili alla presenza di Washington nella regione. In cuor loro sperano che Trump non voglia deviare dai suoi sentimenti isolazionisti. Nelle loro menti cova anche l’idea che questa vittoria sia destinata a diminuire il prestigio degli Stati Uniti.

In molti si erano sentiti trascurati, se non addirittura scavalcati, dalle scelte politiche di Obama soprattutto riguardo all’accordo sul nucleare con l’Iran. Temevano anche che una presidenza della Clinton avrebbe portato Washington a riprendere i tentativi di promozione della democrazia e questo è vero soprattutto per Turchia ed Egitto.

Sia Erdogan che al-Sisi avevano fatto chiaramente intendere di non apprezzare critiche riguardo la deriva autoritaria dei loro regimi e le conseguenti violazioni dei diritti umani. A preoccuparli, è soprattutto la sopravvivenza politica e poco importa loro se a Trump i musulmani non siano simpatici e li voglia lasciare fuori dalla porta o schedare.

**Turchia**: La vittoria elettorale di Trump è stata accolta da Ankara con soddisfazione. Il presidente Erdogan e i suoi sostenitori l’hanno vista come uno schiaffo alla dirigenza politica di Washington. Il fatto che la Clinton sia stata battuta ha per loro il significato di uno scacco alle forze del fascismo globale.

Passato poco tempo, Erdogan ha chiamato il neoeletto presidente per congratularsi con lui ed invitarlo a recarsi in Turchia quanto prima. L’esito di questa conversazione pare sia stato a tal punto positivo che il presidente turco si sarebbe preso la briga di accusare tutti quei manifestanti scesi in strada negli Stati Uniti per protestare contro l’elezione. Secondo lui farebbero parte di quelle stesse forze globali che stanno cercando di disarcionarlo.

A questa telefonata avrebbe preso parte anche la figlia di Trump, Ivanka. I due hanno tessuto le lodi del presidente turco e di un imprenditore, Mohammed Ali Alcidag. Quest’ultimo è socio d’affari in Turchia del neoeletto presidente. Insieme hanno costruito due torri nel distretto commerciale di Sisti ad Istanbul e alla loro inaugurazione ha partecipato anche il presidente Erdogan. Trump in Turchia possiede altre partecipazioni quali una fabbrica di mobili di lusso in Anatolia.

Il presidente turco all’inizio non aveva mostrato simpatia per le dichiarazioni di Trump sull’Islam; ha però apprezzato l’assenza di critiche per le purghe e le misure restrittive da lui ordinate a seguito del recente colpo di stato. Anzi, da parte del magnate americano ha persino ricevuto attestati di simpatia e approvazione.

Il motivo principale di questa vicinanza ha soprattutto a che vedere con la scarsa simpatia che egli nutre sia per la Clinton che per il presidente Obama. Entrambi hanno sempre appoggiato i combattenti curdi in Siria che Ankara invece considera come terroristi. Trump non sembra favorirli, così come non sembra voler proteggere Fetullah Gulen oggi residente in Pennsylvania. Secondo il presidente turco, l’imam sarebbe responsabile del fallito colpo di stato e verrebbe protetto dall’attuale amministrazione americana. Trump si è invece congratulato con Erdogan per aver affrontato con fermezza il golpe di Luglio e, soprattutto, non ha mai indicato di voler seguire politiche ostili alla volontà del governo turco.

Se il neoeletto presidente americano dovesse consegnargli l’anziano imam, Erdogan se ne rallegrerebbe e vedrebbe il gesto come segno di minore interferenza negli affari di casa sua. Spera anche di vedere cessare le critiche verso i suoi tentativi di minaccia alla democrazia turca. Suo anche l’auspicio che vi siano meno interferenze contro la brutale repressione dei gruppi islamici in Siria ed in Egitto.

Benché tra questi due personaggi vi siano affinità, il presidente Erdogan è sempre stato musulmano devoto e ha sempre mostrato solidarietà verso la famiglia islamica. Questo non può dirsi di Trump, che ha condotto una campagna elettorale non proprio amichevole verso i musulmani. L’uomo è comunque imprevedibile e per avere un’idea di ciò che finirà col decidere, sarà necessario attendere che scelga la sua squadra di governo.

**Siria**: Nel corso della sua campagna elettorale, Trump ha più di una volta affermato di non provare simpatia per Assad. Essendo però il suo scopo quello di combattere il terrorismo, e visto che anche il presidente siriano lo combatte, a lui va bene che resti al suo posto.

Appresa la notizia della sua elezione, molti sostenitori di Assad hanno espresso la loro soddisfazione in quanto ritengono che Trump possa rinunciare a sostenere i nemici del regime per allinearsi alla causa di Damasco e di Mosca. Percepiscono da parte sua anche una disposizione favorevole all’idea dell’uomo forte al governo.

Assad ha subito mostrato di apprezzare l’esito di quest’elezione. Se il neoeletto presidente dovesse seguire le sue dichiarazioni sull’importanza di combattere i terroristi, gli Stati Uniti potrebbero diventare suoi alleati naturali. Se questa linea venisse effettivamente portata avanti, ne seguirebbe una svolta della politica americana anche verso la Russia e l’Iran.

**Egitto**: Il generale al-Sisi, col consenso di buona parte del paese, ha rovesciato il governo religioso e democraticamente eletto di Mohammed Morsi, riempiendo poi le prigioni dei suoi sostenitori e di molti dissidenti democratici. A tal proposito il presidente Obama e la Clinton lo avevano criticato più di una volta. Erano nate tensioni anche riguardo le sorti del nuovo governo di Tripoli e del futuro ruolo in Libia del generale Haftar, apertamente sostenuto da Il Cairo.

Trump, in un incontro a latere delle Nazioni Unite, aveva rinfrancato al-Sisi dicendogli che gli Stati Uniti sarebbero stati per lui non solo alleati, ma amici sinceri. Non ha dato l’impressione di prestare molta importanza alla causa dei diritti umani e alla democrazia. Al presidente egiziano, Trump è apparso come un duro, un pragmatico col quale sarebbe possibile trattare. Non a caso al-Sisi si è voluto vantare di essere il primo leader ad aver chiamato il neoeletto presidente per congratularsi ed invitarlo nel suo paese.

Al Cairo, Obama e la Clinton non erano visti di buon occhio in quanto considerati interventisti, alfieri della democrazia e dei diritti umani: in questi termini, le tensioni tra i due paesi non potevano certo diminuire. L’Egitto vedeva ora l’occasione per un cambio di direzione nella politica di Washington: Trump viene considerato persona con la quale sarà possibile cooperare senza che si infastidisca troppo sulla questione della libertà e dei diritti.

**Arabia Saudita e Paesi del Golfo**: A Riyadh, così come nelle altre capitali del Golfo, si sono volute ignorare le prese di posizione di Trump sui musulmani per soffermarsi su quelle dichiarazioni miranti ad una linea dura verso l’Iran e alla condanna del trattato sul nucleare. Le sue frasi sull’Islam sono considerate come un mero trucco a fini elettorali. Si pensa che gli Stati Uniti finiranno col condurre una politica meno esitante di quella di Obama, il quale ha lasciato un vuoto pericoloso che altri potranno occupare allo scopo di destabilizzare la regione. Anche in questo caso, malgrado le dichiarazioni negative del neoeletto presidente, è utile sapere che egli ha interessi di affari in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Molte delle sue più recenti avventure commerciali hanno infatti avuto luogo in paesi musulmani.

In queste nazioni arabe Obama era visto come vacillante nella sua politica riguardo il Medio Oriente e nessuno pensava possibile accordarsi con la Clinton per via del suo sostegno alla causa dei diritti umani. Allo stesso tempo, non si pensa che Trump voglia farsi particolare scrupoli nell’esercitare pressioni in difesa di questi diritti o inviare l’esercito a proteggere la popolazione.

**Iraq**: Come anche negli altri paesi limitrofi, in Iraq non sono in pochi a sperare che grazie a Trump gli Stati Uniti decidano di affrontare i militanti islamici con maggior determinazione rispetto a quanto fatto da Obama. Si cerca di capire cosa farà realmente: se combatterà l’estremismo o se finirà col dar seguito alle sue dichiarazioni ostili all’Islam. Tra gli sciiti la speranza è che gli Stati Uniti si comportino con maggior durezza verso l’Arabia Saudita e che combattano con determinazione le milizie dello Stato Islamico che tanto hanno fatto per brutalizzare oltre al loro Paese, anche Siria e Libia. D’altro canto vi è anche il timore che le opinioni negative espresse dal neoeletto presidente riguardo i musulmani possano diventare fonte di reclutamento per l’Isis e gli altri gruppi jihadisti sunniti.

**Iran**: Il regime iraniano non ha nascosto una certa soddisfazione. La Guida Suprema, Ayatollah Ali Khamenei, può adesso dimostrare che a poco serve illudersi sui benefici della democrazia e l’esempio degli Stati Uniti.

E’ indubbio che restino non pochi problemi aperti tra le due nazioni, ma non sono in pochi in Iran a trovare conforto nel fatto che il neoeletto presidente abbia più di una volta lasciato intendere che il loro paese svolge nella regione, e soprattutto in Siria, un ruolo positivo: come i loro alleati Putin e Assad, è in prima linea nel combattere il terrorismo jihadista dell’Esercito Islamico. Allo stesso tempo, Trump ha apertamente dichiarato che i gruppi di rivoltosi attualmente appoggiati da Washington possano essere addirittura peggiori se non anche più nocivi del presidente siriano. Detta brevemente, nel conflitto civile siriano Tehran sta dalla parte giusta. Queste dichiarazioni consentirebbero maggior liberta di azione ai falchi di Tehran, soprattutto ai Guardiani della Rivoluzione. Riguardo l’Arabia Saudita, grande rivale dell’Iran nella regione, Trump ha affermato che gli omosessuali venivano precipitati dall’alto degli edifici.

Se alcuni aspetti dei rapporti con il nuovo presidente americano sono visti positivamente, a Tehran si sa bene che ve ne sono altri che possono essere fonte di tensioni. La situazione in Medio Oriente è delle più difficili e questo è soprattutto vero per la Siria. In alcuni casi gli interessi coincidono, in altri invece sono opposti. Malgrado le sue dichiarazioni ostili al trattato sul nucleare, Trump potrebbe ripensarci e fare marcia indietro. E’ probabile che nel corso del suo incontro con Obama, questi gli abbia sottolineato l’importanza di mantenere quest’accordo.

**Libano**: lo sceicco Nasrallah, capo delle milizie sciite di Hezbollah, fa sapere di avere apprezzato tutte quelle dichiarazioni di Trump che coincidevano con il suo punto di vista riguardo i terroristi dell’Isis e quegli altri gruppi di oppositori attualmente in guerra contro il regime di Assad. Si è anche mostrato d’accordo con quelle sue parole che indicavano il Presidente Obama e la Clinton come responsabili della nascita dell’estremismo sunnita dello Stato Islamico.

Anche in questi ultimi casi per comprendere quella che sarà la politica di Washington, sarà necessario attendere la formazione del nuovo governo. Il Congresso è adesso a maggioranza repubblicana e Trump dovrà presto scontrarsi con la realtà della sua nuova posizione. In politica estera è comunque più facile prevedere continuità che radicali cambiamenti. La scena internazionale continua ad essere un quadro frammentato e di enorme complessità, la fluidità resta grande in quanto troppe variabili non sono sotto controllo.

Un osservatore acuto non mancherà di notare lo squisito paradosso che mentre nel corso della sua campagna Trump prometteva di bandire gli immigrati ed i profughi musulmani e proponeva la schedatura nazionale e la sorveglianza di tutti i seguaci dell’Islam residenti negli Stati Uniti, l’attuale amministrazione raggiungeva con l’Australia un’intesa per accogliere un certo numero di profughi musulmani provenienti soprattutto da Siria, Iran, Pakistan e Birmania. Il governo di Canberra li aveva rifiutati e li deteneva in alcuni remoti isolotti del Pacifico.